



viedellaseta

Emilio Cecchi

Viaggio in Grecia

Et in Arcadia ego

TARKA

Emilio Cecchi, *Viaggio in Grecia*

Nuova edizione: settembre 2015

Tutti i diritti sono riservati

© 2015 Tarka/Fattoria del Mare s.a.s. di Franco Muzzio
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)
www.tarka.it

ISBN: 978-88-98823-67-3

Questo libro è disponibile anche in ebook (ISBN 978-88-98823-66-6)

Impaginazione ed editing: Monica Sala

Stampa: Printbee - Padova

INDICE

VIAGGIO IN GRECIA	I
Sbarco A Corfù	3
Achilleion	6
Un Battesimo	9
In Navigazione	12
Mercato A Candia	15
Cnosso	20
Minoico E “Razionale”	23
Appuntamento Con Arianna	25
Campagna Cretese	28
S. Tito, Gortina	31
Un Astemio	34
Mamme, Serve E Ragazze	37
Amfissa	41
Tramonto	44
Rondò Dei Gatti	46
Delfo	47

Grecia E Firenze	50
La Tartaruga	52
Eleusi	54
Basil Zaharoff	57
La Guerra Personale	61
Teseo	63
Poluxenai Neanides	65
Piscina Probatice	67
Argolide	69
Micene	71
Missione Degli Atridi	75
Dello Scrivere Sugli Albi	77
Di Certi Ciuchini	79
Di Certi Ciechini	82
Di Certi Galeotti	85
Del Dormire Sulla Propria Pira	87
Sonni Nell'Orto	89
Olimpia	94
Et In Arcadia Ego	96
Il Mare Impietrato	99
Centauri E Lapiti	101
Strade Ateniesi	104
Cosmopolitismo	107

INDICE

Passatempi	110
Dove Riappare Arianna	112
Museo Dell'Acropoli	114
L'Artista Come Cittadino	118
Esequie Della Pittura	121
Vasi Dipinti	125
Statuine	128
Bozzetto Per Una "Laodamia"	131
Partenone	137
Commiato	143
APPENDICE	145
Un Quaderno Di Scuola	147
Concetti Etici Nella Grecia Antichissima	156
NOTA BIBLIOGRAFICA	160
NOTIZIE SULL'AUTORE	165

VIAGGIO IN GRECIA

SBARCO A CORFÙ

È ASSAI BELLO ARRIVARE in un'isola ancora addormentata, e con appena qualche pagliuzza di sole in cima ai monti. Così dormiva Corfù. E dal molo appressandoci alle abitazioni, e forse a motivo di quelle persiane abbassate alle finestre sulla marina, si aveva un senso come a giungere di sorpresa, clandestinamente. Ragazzi, s'era sentito nominare Corfù dai grandi che scorrevano d'affari; e sempre a proposito di qualche bancarottiere, o di qualche contabile o cassiere fuggiasco: "Pare che quel porco sia scappato a Corfù". Una tinta di mistero le era restata e rifioriva da cotesti approdi (in punta di piedi, in pedalini) di gente che, per tutto bagaglio, recava un portafoglio gonfio come una fisarmonica; mentre gli altri, sull'altra sponda, si consolavano col ripetere: "Che porco! Che porco!".

Nelle stradette era il silenzio della città che ha fatto tardi la notte fumando e chiacchierando; un odorino di cicche che macerassero nella guazza: lo stesso umido tanfo che all'alba si sente nei caffè appena aperti, quando il ragazzo dà la segatura al pavimento, e nessuno si decide a portarvi l'espresso. Deserto era anche lo spiazzo del mercato, con intorno sbilenche baraccucce d'aspetto balneario. Soltanto usciti dall'abitato, e inoltrandoci velocemente nella campagna, si cominciò ad incontrare qualcuno: contadini sul loro asinello, donne che con una corda si tiravano dietro la

capra; e accosto ad ogni casa colonica, legato ai piuolo, un giovenco, come un monumento votivo.

E più s'andava avanti, più le ragazze e le donne diventavano belle. E, nel costume, non erano come in altre località greche, dove poco si distinguono dalle donne dell'Appennino sannita e campano. Né somigliavano a quelle della Boezia o della Focide, che attendono ai lavori rurali, fasciato il capo di bende le quali lasciano appena aperta per gli occhi una feritoia; e da tale acconciatura pigliano un'aria brava, guerriera, ma anche un po' truce, come di Tuareg.

Erano, queste, mistiche immagini bizantine: le immagini più bizantine che abbia veduto fuor che nei musei e nei mosaici. Pallidi i volti, incorniciati di panni neri, gli occhi stellanti, trapunte le vesti e composte a pieghe ed angoli simmetrici. E in quell'avvallamento verde e senza sole, sotto la cupola del cielo bianchiccio, stavano con una grazia maestosa ed inutile di pitture mezzo scancellate.

Ma si vedevano anche certi strani, decrepiti landò neri, con i timoni e le molle tenuti su a forza di funicelle; e li tiravano pariglie di cavalloni neri, non meno decrepiti e apocalittici. Nel trotto sconclusionato pareva che le ossa scricchiolassero e tambureggiassero sotto la pelle dei fianchi. Quelle austere, quasi funebri vetture, decadute ad usi rusticali, erano cariche di gente scamiciata, ma soprattutto di commestibili: cetrioli lunghi un braccio, limoncelli, ceste d'uva e di fichi; e dietro, sull'arco del mantice, facevano pennuta corona mazzi d'anitre e di pollastri. Il trionfo di Pomona sul carro della Morte.

E già la strada si stringeva e cominciava a salire con secche svolte, in fondo a ciascuna delle quali, sul ciglione, era una casupola alla cui soglia sedeva, come su un piccolo trono, qualche altra immagine bizantina. Così un tempo

erano state interminabilmente a vedere passare staffette a spron battuto, barrocci di provvigioni, carrozze d'ospiti, e galloni e pennacchi d'equipaggi imperiali; perché ormai eravamo in prossimità dell'Achilleion, la villa della povera Elisabetta d'Austria, poi di Guglielmo secondo, oggi passata al governo greco.

ACHILLEION

AVETE VOGLIA A COMBINARE esposizioni retrospettive di vita e costume dell'Ottocento, mettendoci ogni finezza di satira archeologica! Per fare un Achilleion occorsero nientemeno che i sedimenti di due Imperi. Il cattivo gusto, la tristezza di due Imperi. A mezza costa, fra palmette, bambù e viti americane, il prodotto di questa grandiosa collaborazione sta, sbreccato e spaesato, come il relitto di un mondo assolutamente estraneo, come un enorme polipaio lasciato in secco dal mare.

Lievemente, dinanzi alla villa, il giardino discende fino a una terrazza semicircolare, protesa sul panorama con l'aria del ponte di comando d'una nave ammiraglia. In certe grotte artificiali di sassi a spugna e capelvenere, originariamente, a quanto si dice, erano congegnati giuochi di specchi. Ma dopo il '14, l'Achilleion passò diverse vicissitudini: servì anche da ospedale militare e convalescenziario; e gli specchi, con altre cose, sono spariti.

Fra le aiuole, un nudo di Frine, dozzinali frammenti di scavo, bassorilievi di donne scarmigliate e ploranti che vorrebbero sembrar greche, ma il *liberty* si sente lontano un miglio. Per vialetti e pergole inselvaticiti, s'arriva al ponte di comando, sul quale si pavoneggia un altissimo Achille di marmo grigio, stile Thorwaldsen. A piè della statua, posando la tazza su questa balaustrata, l'imperatore Guglielmo,

sempre mattiniere, scorreva i suoi telegrammi, scrutava il mare, e sorseggiava il caffelatte.

Presso la villa, altra scultura bavarese del Pelide, ma questa volta moribondo; e intorno disseminati marmi e bronzi d'Amori, Muse e Lottatori: il più trito repertorio ellenistico che va a gran tiratura sulle cartoline illustrate. Finalmente s'entra. C'è di tutto. Una corpulenta, realistica allegoria dell'Amore. E vicino, funerea accademia in nero-fumo e cinabrese, l'affresco d'Achille che trascina il cadavere d'Ettore sotto le mura di Troia. Nel salone da pranzo, grappoli di puttini fra i ciuffi dei lampadari elettrici. Altro trofeo d'amorini di legno, verniciati in bianco, nel bagno dell'imperatrice. In un parafuoco alto e massiccio come una corazza da venti pollici, barocchi intagli dorati incastonano paesaggini dipinti su porcellana con pennello da educanda. Divani rococò. Stipi moreschi, intarsiati d'ebano e madreperla. E in bella cornice, scialbe istantanee eseguite dall'imperatore.

Per una scala speciale, dall'appartamento della consorte si scende a quello di Guglielmo: pochissime robe e severe, un lettuccio d'ottone, la scrivania piazzata in mezzo alla stanza. Ma la seggiola davanti alla scrivania, invece d'essere una seggiola è una vera e propria sella d'equitazione montata su un sostegno. Così Guglielmo, stando a tavolino, serbava l'illusione fisica di essere in arcioni alla testa dell'armata. Quanto ad Elisabetta, vestigia del suo gusto personale sono nella cappella a pianterreno. E la cappella sembrerebbe quasi romanica, se il catino dietro all'altare non portasse un affresco floreale, se alle pareti non fossero murate riproduzioni di terracotte della Robbia, e i candelieri di ottone e varia suppellettile non provenissero dalle

lontananze d'ancor altre civiltà: nel complesso, un bazar triste e meticoloso.

Erano i tempi delle amazzoni con la tuba fasciata di velo; i tempi delle *Madonne* del Barabino, e delle prime biciclette. A Vienna, in presenza a Francesco Giuseppe e allo Stato Maggiore, Hiram Maxim in finanziaria e cilindro forniva saggi della sua mitragliatrice, scrivendo a pallottole nel bersaglio le iniziali: F. G. sormontate dalla corona imperiale. Sulle brezze ioniche, Elisabetta ascoltava echi della canzone di Heine. Ma Guglielmo, rimirando Achille, pensava che con pochi ritocchi si poteva benissimo presentarlo anche come Sigfrido. Böcklin schizzava sull'album l'*Isola dei Morti*; perché proprio qui sotto, le guide c'informano, è un altro dei cento luoghi dove Böcklin ebbe la prima, primissima idea dell'*Isola dei Morti*.

UN BATTESIMO

ETORNATI IN CITTÀ: nella chiesa ortodossa di San Spiridione, genti accorrevano vociferando, quasi ci fosse, che so, un tentativo rivoluzionario. Scontrandosi come le formiche, si davano attorno con gialli candelini accesi. Ma poiché nessuno accennava a manomettere le lampade d'oro e d'argento a modello di barca, e d'argento anch'esso il sepolcro del santo, faceva presto a chiarirsi che, nonostante le strida, forse non stava succedendo niente di male.

Era infatti un battesimo. E la ressa e l'entusiasmo dei parenti fino al settimo grado; il pesticciare dei fratellini, cuginetti e biscugini del battezzando, e insieme ad essi tutti i loro compagni di scuola; il fermentare d'una dimessa umanità nella vampa e nel fumo dei candelotti e nel caldo della mattina inoltrata, davano a credere che l'unico invidiabile fosse il piccolino che, non troppo premuto dal proprio prossimo, stava lì al fresco nelle acque battesimali.

Invece neppur lui era contento e strillava. E manipolandolo e cantando le preci, il prete cercava di soperchiar quegli strilli; ma intanto gli si scioglievano, sulla nuca e le orecchie, crollando sulla stola, grosse e pesanti trecce brune, vere trecce da donna, da donna anzianotta; che a noi, non abituati, vedendole in testa ad uomini, fanno un effetto un po' discostante. A leggerne negli storici, è così poetica la vita nella chiesa cristiana, i primi decenni dalla

morte di Gesù: quelle comunità, quei sodalizi di buone vedove, piccoli artigiani, soldati della riserva; che si passavano la fede come ci si passa una presa di sale, uno spicchio d'aglio, un'acciuga fra buoni casigliani, quando è tardi e il bottegaio ha chiuso, e c'è da preparare un boccon di cena. Eppoi, guardandoli meglio, si vede che sono della stessa pasta della gentuccia che popola certe pagine di Aristofane, di Teocrito; ma diventati gravi, pudichi, eroi. Il senso di questo greco cristianesimo, casalingo, primordiale, è fra le più delicate e commoventi intuizioni che subito s'incontrano dall'altra parte dello Ionio; benché, meglio che tra la folla, tali intuizioni si gustino in qualche chiesetta appartata, in una cappelletta di villaggio.

Dalle pareti del San Spiridione, dorate pitture venezianeggianti (con i fortilizi, i marmi, la lingua, fra le tante nostre testimonianze su queste rive) guardavano quella agitazione, quella dolorosa vivacità di stirpi urtate, confuse, consunte, quel disordine che in Corfù già sente di turchesco e carovaniero: guardavano con la serena dignità dell'occhio latino. Intanto col crescere del sole, dai negozi un po' simili a termopolii pompeiani, si rovesciavano nelle strade acutissime odori di frutta, di pesce, di spezie. I panni tesi ad asciugare aumentavano l'afa. E le donne si pettinavano alle finestre.

Mosche ronzavano intorno alla bibita lattiginosa, formando nere macchie scintillanti dove una gocciola era caduta sul bandone del tavolino. Mi ricordavo la risposta d'un fanciullo siciliano, nei pressi di Partinico, un giorno che, pure laggiù, le mosche punzecchiavano. Mi guardò e disse, angelicamente: "Capirà, signore: la Sicilia è un'isola". Come non abbracciarlo?

Vedeva le mosche che, poverine, avrebbero voluto partire, sfollare; e inutilmente si premevano sulle coste, allo stretto, impedito dai venti. Così in quest'altra isola, sull'ala inquieta, esse puntavano timidamente verso il largo, ma tornando indietro perplesse; come quei famosi cassieri, che data un'occhiata all'orizzonte, pensavano che anche per oggi, in fin dei conti, meglio non aver furia, star chiotti, non si fidare.

IN NAVIGAZIONE

IL CAPITANO DEL *LESBOS* aveva dato tutta forza alle macchine. E ogni tanto appariva da una porticina dov'era scritto: *Ploiarkos*. Sbirciava in qua e in là, e si precipitava, sperticato e vociferante. Tirava un calcio a un bugliolo; si assicurava della chiusura d'uno sportello. Era a bordo il ministro greco dell'Agricoltura, con una commissione tecnica e giornalisti. E si trattava di far bella figura, riacquistando l'ora perduta al Pireo ad aspettarli; e arrivando a Candia con un certo anticipo, rimeritabile dalla stretta di mano ufficiale.

Il piccolo piroscifo balzava ed ansava; e dal ponte di terza, al colpo degli stantuffi, rispondeva un continuo stappare di gazzose. La gente si preparava alla notte, sistemando sacche e coperte variopinte su decrepiti bauli istoriati d'ottone, rizzando negli angoli veri e propri lettucci, e adattandosi sopra e sotto alle panche.

Molti, già distesi, avevano il viso coperto d'un asciugamano, come defunti. Ma che non fossero, si vedeva quando, rizzandosi di scatto, si tagliavano enormi fette di cocomero e di popone. Altri s'aiutavano a passar l'ore scorrendo fra le dita un rosario d'ambra finta. Che pare una divozione, ma è soltanto uno scacciapensieri, un ammazzatempo: residuo, forse, d'atavismi musulmani.

Tutto sommato, questi vaporette greci dell'arcipelago valgono più di quanto dica il turista di malumore. Son

puntuali; e, ov'è possibile, puliti. E sono ricchi di sorprese. La mattina, in prossimità di Candia, alzando dal lavabo il viso insaponato, mi andò lo sguardo a un finestrino che s'apriva rotondo sopra ai rubinetti. Nella penombra d'un sottoponte scorsi una fila di cavalli, tranquilli e maestosi, che in quella cornice obbligata parevano più grandi del vero. Mi tornò in mente il sigillo miceneo dove si vede l'arrivo a Creta del primo cavallo; e l'animale che si pavoneggia sulla banchina, con dietro la nave che l'ha portato, ancora seduti agli scalmi, a naso ritto, i rematori.

Purtroppo, il nostro sbarco non doveva riuscire così armonioso. Capitano, ministro, commissione, e giornalisti con la *Leica*, in cima alla scaletta, tutti furono spazzati via dall'onda dei facchini che, a testa bassa, assaltavano il ponte a impadronirsi dei bagagli. In casi simili la curiosità può in me sopra il decoro. Anche perché i facchini di Candia, come quelli del Pireo o di Patrasso, son forse gli esemplari più incredibili dell'umanità locale. Ma a dirla intera: fra queste belve e gli *stewards* di Dover e Folkestone, che, nel giubbino bianco alla Eton, tagliato a punta sul sedere, fanno con in mano le valigie, evoluzioni da corpo di ballo, io preferisco le belve, son solidale con loro. Il facchino, se dovessi farlo, io lo farei a quel modo; e più dannato.

Scivolando in canotto sotto agli sdentati bastioni portuari, si saluta il vecchio leone veneziano. E lo rincontreremo spesso: fra appena dieci minuti, insieme a ninfe e tritoni, nei marmi della fonte Morosini, sulla maggiore piazza di Candia.

Non son neanche le dieci, e il sole ha un riverbero da forno fusorio. Le figure che galleggiano in quella incandescenza sembrano d'argento, come le Vergini e i Santi delle

icone ortodosse, con soltanto il viso e le mani bruni come cuoio.

Per fortuna, col marciapiede alto un metro e ombrato da una tenda, è in cotesto punto un caffè, da buttarvisi, grondando sudore. In questa specola, con l'occhio al traffico, raccogliamo le idee, prima d'ingolfarci nei regni di Minosse.

MERCATO A CANDIA

MUOVER DA CRETA A visitare la Grecia, è un po' come entrare in Italia dall'Etruria o dal Lazio; facendo coincidere quanto si può i due itinerari: topografico e storico. Già da sessant'anni, l'impresa dello Schliemann a Micene e Tirinto ha mostrato come siffatti itinerari si discostino dalla tradizione umanistica. Lo Schliemann voleva esplorare anche Creta. Che vedesse giusto lo provarono gli scavi iniziati nel 1900 da sir Arthur Evans a Cnosso presso Candia, e i cui risultati son tuttavia in corso di pubblicazione; e quelli, italiani, a Festo e Hagia Triada, a sud dell'isola, sulla baia di Messarà.

E potrà darsi che, ad esempio, il ritrovamento della tomba di Tutankamen abbia avuto nel mondo eco più sonora. Per novità di significati, esso non regge il confronto con le scoperte di Cnosso e di Festo: massimo fatto archeologico di questo primo Novecento; dalle quali s'è rivelata una nuova civiltà, egea o minoica, come voglia chiamarsi, che fra il 3000 e il 1200 a. C. resse l'Egeo, ebbe attivi scambi con l'Asia e l'Egitto, con la Sicilia e la Spagna; e agì incalcolabilmente nella formazione della civiltà dell'Ellade, un tempo tributaria, poi nemica e vincitrice. E ormai io avevo a pochi passi il museo che raccoglie il più eletto materiale di questi scavi, soltanto paragonabile al tesoro di Micene. A pochi chilometri era la reggia di Minosse. Ma

non mi facevo fretta di muovermi. E mi limitavo a chiedere al tavoleggiante: un'altra gazzosa.

Perché subito s'avverte, a Creta, eppoi in Grecia, come l'"antico" sia poco separabile dal "moderno", o che dovrebbe esser tale. La comune realtà v'ha un che di fantastico e remoto; da costituire, per se stessa, la più favorevole iniziazione. Il che non dipende da caratteri pittoreschi, folcloristici; noti e abusati. Ma da un segreto più vago, e intimo e toccante.

Direi che, in simili paesi, l'antico e il recente coesistono in unità ingenua; che non è stata turbata, né ravvivata, da quello che, approssimativamente, si chiamerebbe un bisogno di vita e cultura moderna. Il presente non vi ha tempo. E per ciò, tali paesi, in fondo son così estranei anche alla propria antichità e tradizione. Perché seguitano ad occuparla e prolungarla con stanco fatalismo, con una fedeltà più fisica che morale. Quando al Messico osservai qualcosa di simile, mi chiedevano se accanto a popoli che decadono e popoli che risorgono, non sieno popoli sostanzialmente immobili, pietrificati.

La vita è tutta all'aria aperta. E una sintesi plastica di Candia (come di Patrasso, d'Atene o Nauplia) in quanto città, potrebbe offrirsi in figura d'immense distese di tavolini da caffè, a un filo di rezzo. Stanno al caffè tutto il giorno; e non per gozzoviglia, ma a negoziare, discutere; facendosi portare innumerevoli bicchieroni d'acqua fresca.

S'immagini il mio entusiasmo a veder la gente adunarsi, e pagare, non per battere il pettegolo cucchiaino sul piattello della cassata; ma per celebrare, sacrificare, austeramente con l'acqua. C'era, come in un rito, la presenza delle fonti, delle grotte, dei pelaghi. L'esaltazione d'un tesoro elementare. Il soffio della vita nautica e alpestre.

Il quale senso torna, con altri aspetti, in quell'immensa esalazione, vaccina, ovina e caprina, che in Grecia avvolge ogni cosa; e sull'orlo frastagliato delle scogliere, cede soltanto all'odore pungente della salsedine e del pesce. Era sabato, e il mercato si riforniva per la spesa domenicale. Vivi e morti, in camion, in carretto o sulle proprie gambe, gli animali mangerecci affluivano d'ogni parte.

Giunse il più ingente convoglio, e cominciò a scaricare in mezzo alla via. Era un panciuto autobus da campagna; e le capre, che avevano legate sull'imperiale, cacciavano la testa incuriosite fuor dalla ringhiera dei bagagli. Dall'interno saltavano giù vitellini e maiali, intontiti dal viaggio, incespicanti. E pecore e montoni, che segnati di croco sulla fronte pareva grondassero sangue.

Li accolse una ressa, uno strepito, un'acclamazione di tutta la contrada. E i più sdruciti e miserabili erano i più eccitati. Non d'una eccitazione gastronomica; che loro, di quella roba, non ne assaggiavano di certo. Ma per il gusto della festa e della strage, come a una corrida o in un circo. Dissi che c'era poco bisogno di muoversi dal caffè, a sentire un'auretta nativa e mitologica. A cominciare a riconoscere, in edizione triviale, temi della vita descritta negli antichi affreschi, nei sigilli, nei vasi. Tori e capri. Grotte e acque.

Con una sosta nell'ore più torride, il mercato imperversa fino a notte. Nelle strade minori e nelle piazzette, son mucchi d'anfore e cocci. E i grandi pantondi, con una crosta da terracotta verniciata, anch'essi sembrano pile di laterizi. I calzalai danno di spago, sedendo alla turca sui banconi. I negozi d'ottoname, coperte e pannine somigliano a cappelle ortodosse. E come a Oaxaca o a Querétaro, si vendono preziosamente fastelletti di schegge per avviare il fuoco. In

una lurida bottega di cianfrusaglie, tre oleografie di quadri del Cremona. Ma il centro dell'interesse è nella strada della carne.

Contadini con un viso ansioso, da sculture ellenistiche, e i riccioli neri e sudaticci che scappano da una specie di turbante, vi mettono sotto il naso mazzi di tacchini e gallinelle. Davanti alle macellerie, i cosci, i teschi, gli entragni, s'illustrano di pagliuzze d'oro e nastri rossi. Quando uno contratta, la contrattazione diventa universale. E chi parreggia pel venditore e chi pel cliente. Intorno a un quarto d'agnello son venti persone; i più, pel solo amore dell'arte.

Con una carretta e un mulo piccini piccini, è a far la spesa una squadra della fanteria locale. Baffuto il sergente, col quaderno dei buoni; e al solito: militari, popolani ed esercenti, tutti partecipano alla scelta dei generi e alle stipulazioni. Col berrettino da fatica a sghimbescio, vestono un *kaki* di taglio tra francese e americano; certuni con splendidi cinturoni e spallacci. Ma questa buffetteria di tipo interalleato dà soltanto risalto al gusto della scena rusticale. Fra quelle dei macellai, son botteghe di barbiere, affollatissime; e il lavoro vi ferve, nello stile delle mattazioni.

Notte o giorno che sia, appena accenniate a fermarvi, plotoni di lustrascarpe vi s'inginocchian davanti: chi supplica, chi impreca, chi batte con la spazzola sulla cassetta. D'uno in ispecie, fra tanti infelici, mi ricordo; per l'aria civile, scolastica, il collo di giglio patito, il testone rapato, e gli occhiali a stanghetta, nuovissimi e più lucidi su quella miseria.

Vecchiucci, ciechi come talpe, e che non si reggono in piedi, con certe spolverine blu e le barbette tremolanti, una bambina, un ragazzo li riaccompagnano a casa dal fondaco;

e il vecchio sta appeso disperatamente al braccio della guida, incantata alle meraviglie della sera del sabato.

Dinanzi ai caffè, altri fanciulli offrono mazzetti di gelsomini e capelvenere: gelsomini grassi, burrosi, che portano gelosamente in piccole scatole di cartone, e che hanno profumo acutissimo di gardenia. Mentre il mercato ormai spenge le sue luci, è il primo odore che vince quello delle stalle. E frescamente ci scorta nel sonno.

CNOSO

AVANTI GLI SCAVI DELLO Schliemann, e quelli delle sculture attico-ioniche sull'Acropoli d'Atene, la civiltà greca, anche più lontana, era interpretata attraverso le eleganze della statuaria ellenistica. Le intuizioni del Vico erano state troppo geniali per diventar materia di gusto corrente. "I Greci" scriveva il Milizia "non si scordarono mai questo gran principio: che le arti son per l'uomo. E poiché l'uomo vale più delle vesti, essi studiarono con più attenzione l'uomo nudo." Il principio era ovvio. E il Milizia s'illudeva a torto che tutto l'uomo dei Greci fosse l'uomo neoclassico, quello dei musei di copie e di gessi. Eppure, anche un genio audace, fin temerario, come il Goethe, visualizzò Omero e la grecità sul cànone di Winckelmann.

Lo Schliemann cercava in Omero il chiarimento e il legame delle proprie scoperte. Ed erano invece queste scoperte che rinverginavano Omero. Poco importa se appartennero o no ad Agamennone, a Cassandra ed altri uccisi nella strage, gli ori, i vasi e i sigilli, trovati dallo Schliemann a Micene. Da tali testimonianze si produsse il più gran ringiovanimento d'idee intorno all'epos omerico. Ad occhi accademici potrà anche esser sembrato rimbarbarimento. Un mondo che s'era abituati a vedere tutto rassettato e appuntino, si riscoteva e mareggiava a un soffio di vita violenta e misteriosa.

Quel che lo Schliemann fece per la civiltà micenea, sir Arthur Evans a Cnosso, gli Italiani a Festo e ad Haghia Triada, hanno fatto per la civiltà egea o minoica, della quale la micenea è un derivato. La reggia di Cnosso e il palazzo sulla collina di Festo formano una sola cosa col museo di Candia; trovando il proprio complemento nel tesoro miceneo al museo Nazionale d'Atene. Di Cnosso specialmente e del museo di Candia non può parlarsi che nello stesso discorso. Ecco alcune impressioni.

Chi viene a Cnosso, come andrebbe ad Olimpia per vedere il Tempio di Giove, o a Pompei alla Villa de' Misteri, da prima può restare deluso: non per l'entità dei ritrovamenti, ma per il modo della sistemazione. Si capirà come e perché, quando avrò accennato, sulla scorta dell'Evans e del Pendlebury, alla complessità delle rovine che, a pochi chilometri da Candia, in un avvallamento di cinque o seicento metri, si distendono fra la strada maestra e il fondo d'un torrentaccio: il Kairatos.

Dall'epoca neolitica, il palazzo di Cnosso e le sue dipendenze ripetutamente furono rovesciati dai tremuoti, e rifatti più in grande. I resti delle prime dimore, in sasso e mattone cotto al sole; hanno analogie con edificî egiziani. La costruzione e gli abbellimenti d'una vera reggia monumentale si svolsero fra il 2000 e il 1800 a.C., adoperandosi il materiale delle demolizioni, con nuovo pietrame e laterizi. Sorse così il palazzo della *labrys* (la bipenne del culto cretese e anatolico): il *labirinto* di Minosse.

Era un complesso di parecchi blocchi, a pianta indipendente e a due o tre piani; collegati da cortili, scaloni, porticati e terrazze; con un teatro all'estremità settentrionale; cantine e magazzini, d'epoca diversa; cappelle, opifici e

prigioni; un sistema di condutture in pietra stuccata e terracotta, che prova l'ottima nozione delle leggi idrauliche; pavimenti di marmi intagliati, rivestimenti murali e zoccoli di colonna in alabastro delle vicine cave; artifici di luce indiretta per i locali interni. Distrutta per azione bellica la reggia, intorno al 1400 a.C., gli eversori le si stabilirono attorno, come dimostrano tracce d'abitazioni e terraglie; ma si astennero d'occuparne l'area, quasi fosse stregata.

Com'è riuscito l'Evans a districare e classificare *in situ* queste eterogenee macerie di quasi due millenni? E come ha dato un'idea di certe parti del palazzo, quali potevano essere all'epoca del massimo splendore?